

JOHN DEWEY

# TEORIA DELLA VALUTAZIONE

CON UN SAGGIO INTRODUTTIVO DI  
ALDO VISALBERGHI



---

LA NUOVA ITALIA



Università di Roma - Facoltà di Magistero  
Istituto di Filosofia  
e di Storia della Filosofia

Inv. 9836 Traduzione e note  
a cura di

Data 22 APR. 1974 FORTUNATO BRANCATISANO

Class. 2733 u. 56

Titolo originale dell'opera

*Theory of Valuation*

(The University of Chicago Press, Chicago, 1<sup>a</sup> ediz. 1939)

Prima edizione: marzo 1960  
Prima ristampa: luglio 1963  
Seconda ristampa: dicembre 1967

---

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

## PREFAZIONE

*La presente traduzione italiana di Theory of Valuation di John Dewey riproduce fedelmente, anche nella breve bibliografia, l'originale comparso in inglese nel 1939 e più volte ristampato senza varianti. Theory of Valuation rappresenta il principale contributo del Dewey alla International Encyclopedia of Unified Science (vedi in proposito la nota finale del traduttore). Con essa l'autore volle impegnarsi in termini inequivoci e spesso dichiaratamente polemici sulla questione che è forse la più dibattuta e controversa fra gli studiosi di problemi metodologici, com'è dimostrato da un ininterrotto succedersi di discussioni sull'argomento, protrattesi anche nel corso di questi tre ultimi lustri, e interessanti ormai non solo i filosofi e i metodologi, ma gli stessi cultori di specifiche discipline scientifiche, soprattutto psicologiche e sociologiche.*

*Il mio saggio « La concezione deweyana del valore » è qui premesso come introduzione all'operetta deweyana in quanto rappresenta un tentativo d'interpretazione e valorizzazione della posizione del filosofo americano, operato alla luce dei successivi sviluppi della controversia sul problema della valutazione. A prescindere dal consenso o dal dissenso che le sue conclusioni potranno incontrare presso il lettore italiano, è mia speranza che esso giovi comunque alla comprensione della densissima trattazione deweyana, la cui problematica vi è riformulata alla luce sia delle altre opere del Dewey, sia di talune fra le più importanti disamine critiche del suo pensiero.*

ALDO VISALBERGHI



## LA CONCEZIONE DEWEYANA DEL VALORE<sup>1</sup>

Mi sembra che nelle discussioni vecchie e nuove sulla concezione deweyana del valore si è di solito trascurato un punto: l'importanza della relazione temporale fra presente e futuro. È un punto, questo, che Dewey sottolineò piuttosto presto nella sua carriera filosofica — quando, ad esempio, egli citava il saggio di Emerson *Compensation* per criticare il banale principio di rinunciare ai beni presenti in vista di beni futuri<sup>2</sup>. In seguito, egli ripeté più di una volta che noi viviamo nel presente e non nel futuro, che noi possiamo padroneggiare il primo ma non il secondo, o almeno che il futuro può essere controllato solo per mezzo del presente.

Ora è chiaro che la relazione fra mezzi e fini è connessa con una considerazione temporale. I fini sono nel futuro, i mezzi nel presente. Noi controlliamo i mezzi, non controlliamo i fini. Donde l'assurdità di concepire i fini a prescindere dai mezzi. Al contrario, i fini devono venir giudicati e valutati alla luce dei mezzi impiegabili per il loro conseguimento. Ed è così non solo perché, come è stato spesso spiegato sia da vari commentatori che da Dewey stesso, i mezzi da usarsi possono richiedere un'ec-

---

<sup>1</sup> Questo scritto è il testo leggermente ampliato di una conferenza tenuta al *Forum* della Facoltà di filosofia dell'Università di Princeton il 10 febbraio 1953, ed è stato già pubblicato con il titolo *Remarks on Dewey's Conception of Ends and Means* su « *Journal of Philosophy* » (L, 1953, pp. 737-753), alla cui direzione siamo grati per l'autorizzazione a riprodurlo in traduzione italiana. Per più ampi e analitici sviluppi delle questioni qui toccate rimando al mio *Eserienza e valutazione* (Torino, Taylor, 1958), il cui quarto capitolo è una rielaborazione di questi stessi argomenti.

<sup>2</sup> *Interest in Relation to Training of the Will*, Chicago 1895, p. 7.

cessiva quantità di sforzo, oppure possono comportare in qualche altro modo il sacrificio di altri fini o valori<sup>1</sup>. L'incompletezza di una spiegazione del genere si fa evidente se riflettiamo sul fatto che, se tutto stesse qui, la posizione di Dewey sarebbe soltanto una forma di utilitarismo etico pluralistico, che in realtà non andrebbe oltre la distinzione fra fini e mezzi comunemente accettata — e cioè che i fini sono i soli portatori dei valori, mentre i mezzi hanno una funzione meramente strumentale. Neppure l'insistenza sul fatto che i mezzi hanno essi stessi qualità di valore cambierebbe fondamentalmente la posizione tradizionale. Infatti, si potrebbe obiettare, essi hanno qualità di valore come cose o situazioni di cui si può gioire o soffrire direttamente in aggiunta alla loro funzione come mezzi. Che molte o gran parte delle cose possan essere allo stesso tempo tanto mezzi quanto fini è un'osservazione di buon senso che non esclude la distinzione di buon senso fra i mezzi come semplici strumentalità e i fini come valori-in-sé, se pur non da considerarsi isolatamente.

Ma è un fatto che Dewey non riconosce la validità di questa distinzione di buon senso. Ciò diviene specialmente evidente quando propone definizioni quali le seguenti: « i fini sono mezzi direttivi » oppure « i fini sono mezzi procedurali »<sup>2</sup>. Il presente saggio rappresenta un tentativo di I) delineare quella che mi sembra un'interpretazione più adeguata della concezione deweyana di fini e mezzi; II) chiarirla ulteriormente mediante illustrazioni tratte dal campo sociale e da quello educativo; III) discutere assai brevemente talune implicazioni teoriche e tracciare alcuni ulteriori sviluppi di questi concetti.

---

<sup>1</sup> Vedi, ad esempio, *Theory of Valuation*, p. 25 (40 della presente edizione italiana) e SIDNEY HOOK, *John Dewey: An Intellectual Portrait*, p. 144.

<sup>2</sup> *Theory of Valuation*, p. 53 (81 della presente ed.) e *Logic, the Theory of Inquiry*, p. 496 (637 della trad. it.).

I

I "fini intenzionali" (*ends-in-view*), che Dewey distingue da "fini" (in italiano al femminile) in quanto risultati terminali di processi, devono venir considerati come *piani*. Un piano non è mai ultimo e finale, né un "fine-in-sé". La sua funzione "direttiva" o "procedurale" è di tutta evidenza. Si prenda il piano che un architetto impiega nel costruire una casa. La sua funzione strumentale come espediente utile a regolare gli effettivi processi di costruzione non abbisogna di dilucidazioni. Tuttavia, questo non rende impossibile che si continui a distinguere fra fini e mezzi. Dovremmo dire, forse, che un piano del genere serve come mezzo per *costruire*, mentre il "costruire" è esso stesso un mezzo per *avere* la casa. Che questo tipo di ragionamento colpisca per la sua ingenuità non costituisce ancora di per sé una buona ragione perché si possa rigettarlo. Al contrario, sarebbe possibile riformularlo in una forma molto più pretenziosa: i fini sono nello stesso tempo finali e strumentali, sono nello stesso tempo qualcosa da *aversi* e qualcosa da *impiegarsi* — a condizione, naturalmente, che siano fini intelligenti, cioè fini già concepiti in termini di mezzi necessari alla loro realizzazione. Questa messa in guardia contro la costruzione di castelli in aria è completamente nello spirito di Dewey non meno che nello spirito dell'utilitarismo. Ma non costituisce, a mio avviso, il nucleo centrale dell'etica di Dewey, né ci fornisce una spiegazione soddisfacente della relazione fra fini e mezzi.

Tuttavia, ove questa relazione la si consideri dal punto di vista temporale, tutto sembra subire un radicale mutamento di prospettive. Un "fine" deve essere qualcosa capace di esser gustato non domani, o l'anno prossimo, o nella vita ultraterrena, ma "proprio ora"; altrimenti esso non potrebbe muoverci ad agire "proprio ora". Come può un fine *futuro* esser gustato *proprio ora*? A prima vista, appare abbastanza chiaro che vi sono almeno due differenti fattori che devono esser

presi accuratamente in considerazione. Uno è l'elemento della previsione, nel senso di anticipazione emotiva; l'altro è la capacità di organizzare un corso di attività integrate suscettibili di esser gustate in quanto attività integrate. Avendo un fine in mente, io posso pregustare qualcosa della sua futura presenza. Ma nello stesso tempo, trattandosi di un fine piuttosto che di un sogno, esso è presentemente operante come il principale fattore organizzativo delle mie stesse attività. Sebbene nessuno neghi l'importanza di questo secondo elemento nella vita pratica, e sebbene questo fattore sia riconosciuto nell'esperienza comune come il più importante nelle più importanti materie (nelle scelte delle professioni, nella vita sociale di gruppo, ecc.), siamo abituati ad accentuare piuttosto l'altro elemento, quello del pregustamento, nelle nostre trattazioni di morale, o meglio ad assumerlo tacitamente per dato quale inesauribile serbatoio delle nostre "motivazioni".

Ma ogni attento lettore di Dewey sa bene che negli scritti di Dewey quest'elemento di "pregustamento" è considerato come quasi irrilevante, che l'anticipazione vi è accentuata piuttosto nel suo significato intellettuale che in quello emozionale. La più grande importanza è conferita all'idea che uno scopo o fine dovrebbe venir valutato in rapporto alla sua capacità di rappresentare una "liberazione di attività"<sup>1</sup> o un mezzo per muovere, guidare ed integrare le nostre presenti attività vitali.

Ci sia concesso di concentrare l'ulteriore analisi esclusivamente su questo secondo elemento. Alla fine, troveremo che persino il valore del primo fattore non può venir inteso che nei termini propri del secondo. Lo scarso riguardo che Dewey dimostra per l'elemento della preguistazione diventa evidente ove si consideri un esempio da lui usato, un esempio in verità specialmente appropriato, perché vi si parla di tiro e il bersaglio è un coniglio. Un

---

<sup>1</sup> *Democracy and Education*, p. 123.

coniglio! che cosa appetitosa! Ma l'appetibilità è completamente estranea al quadro, a dispetto dei molteplici modi in cui Dewey interpreta il comportamento del cacciatore:

... ciò che egli vuole è di far centro: un certo tipo di attività. Oppure, se è il coniglio ciò che egli vuole, non è già il coniglio avulso dalla sua propria attività, ma il coniglio come fattore nell'attività; egli vuole mangiare il coniglio, o mostrarlo come una prova della sua precisione — egli vuole far con esso qualcosa. Il fare con la cosa, non la cosa isolatamente, è il fine. L'oggetto non è che un aspetto del fine attivamente inteso, — continuare con successo l'attività<sup>1</sup>.

Qui l'elemento della continuità sembra rimpiazzare completamente l'elemento di pregustazione, come possiamo vedere analizzando un altro tipo di illustrazione deweyana. Costruire una casa è un lungo procedimento, nel quale, meglio che in altri casi, mezzi e fini dovrebbero apparire ben distinti e mancanti di ogni genere più ovvio di continuità. Questo dovrebbe essere vero almeno dal punto di vista tecnologico, ed è degno di nota che Dewey tenta di mostrare il contrario proprio in base a considerazioni tecnologiche. Nel costruire una casa vi sono mezzi da usarsi e da eliminarsi più tardi, come le impalcature. Essi possono venir considerati come "mali necessari". Ma vi sono anche certi mezzi che son destinati a diventare parte integrante dell'edificio completato, del "fine", come gli ascensori, che nondimeno venivano utilizzati prima come "mezzi"<sup>2</sup>. Non c'è bisogno di dire che le preferenze di Dewey si appuntano tutte sui mezzi di questo secondo tipo. Non so quale valore possa avere un atteggiamento del genere nei problemi di ingegneria, ma esso riesce di notevole interesse ai fini di un miglior intendimento dell'etica di Dewey.

La stessa illustrazione della costruzione di una casa, che nella *Theory of Valuation* fornisce un'analogia

<sup>1</sup> *Democracy and Education*, p. 123.

<sup>2</sup> *Theory of Valuation*, pp. 49-50 (75-77 della presente ed.).

tecnologica per i problemi morali relativi all'integrazione di mezzi e fini, viene sviluppata in *Human Nature and Conduct* come esempio diretto del processo morale. È abbastanza significativo che il titolo del capitolo in cui compare quest'esempio sia « Presente e futuro ». Dewey lo introduce dicendo:

... se mai è possibile trovare comunque un caso legittimo di subordinazione del presente alla regolazione del futuro, lo si dovrebbe avere proprio in un caso del genere. Di solito infatti una persona costruisce una casa in vista del conforto e della sicurezza, del "controllo" sulla vita futura in tal modo conseguito piuttosto che per il divertimento — o la seccatura — di costruire. Se l'esame di un caso del genere dimostra che — dopotutto — l'attenzione intellettuale al passato e al futuro ha lo scopo di dirigere l'attività presente e di darle significato, tale conclusione può essere accettata per altri casi<sup>1</sup>.

Non possiamo aspettare di essere certi riguardo al futuro prima di impegnarci in particolari azioni; ciò equivrebbe a non agire affatto. Una persona che vuol costruire una casa per sé considera gli usi futuri ai quali la casa verrà probabilmente destinata, non perché sia certo che queste possibilità verranno realizzate di là da ogni ragionevole dubbio — il contrario è vero —, ma perché quanta più attenzione egli dedica a tali usi futuri « tanto meglio compirà il suo lavoro presente che consiste nell'attività di costruire ». Se è possibile un maggior controllo del vivere futuro, lo è in quanto « pienamente dipendente dall'assumere la sua attività presente, seriamente e devotamente, come un fine, non come un mezzo »<sup>2</sup>. In breve, al futuro in quanto fattore organizzativo si presta attenzione, ma la "devozione" pertiene al presente. Non una sola parola circa il piacere della pregustazione, eccezion fatta per gli accenni negativi costituiti da osservazioni critiche circa lo "sfuggire" dall'azione presente in favore di futuri "fini". Ed in più, la funzione

---

<sup>1</sup> *Human Nature and Conduct*, p. 268.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 269.

che comunemente si ritiene espletata dall'elemento della pregustazione sembra qui venir assegnata al motivo della continuità :

Non dobbiamo confondere l'atto di costruire con la casa una volta costruita. La seconda è un mezzo, non un compimento. Ma è tale solo perché essa entra in una nuova attività che è presente, non futura. La vita è continua. L'atto di costruire dà luogo ad un certo momento agli atti connessi con un domicilio. Ma in ogni caso il bene, l'appagamento, il significato dell'attività, risiede in un presente reso possibile dal giudizio sulle condizioni esistenti considerate nelle loro connessioni<sup>1</sup>.

Qui e in molti altri passi abbiamo l'impressione che Dewey eviti di proposito il problema di ciò che normalmente si assume essere il potere motivante dei "fini" — o persino di quel nuovo elemento di "continuità". Naturalmente, egli non elimina l'elemento emozionale, egli di proposito non vi presta alcuna attenzione — o piuttosto, inclina a negare la sua relazione con il futuro:

Memoria del passato, osservazione del presente, previsione del futuro sono indispensabili. Ma esse sono indispensabili *ad* una liberazione presente, *ad* un più ricco sviluppo d'azione. La felicità è fondamentale in morale solo perché la felicità non è qualcosa che si debba cercare, ma è qualcosa testé conseguita, sia pur in mezzo a dolore e tormento, ogniqualvolta il riconoscimento dei nostri legami con la natura e con i nostri simili libera e informa la nostra azione<sup>2</sup>.

Come si può vedere, la felicità, o la gioia, o checché possa essere nell'opinione di Dewey il correlato emozionale positivo dell'agire con un fine, non ha niente a che fare con nessuna pregustazione di quel fine. E la funzione di una siffatta pregustazione è completamente rimpiazzata dal sentimento di continuità. Nel passo testé citato, dopo aver parlato di "felicità", Dewey si volge alla "ragionevolezza", che « è una necessità perché con-

<sup>1</sup> *Human Nature and Conduct*, p. 269.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 265.

siste nella percezione delle continuità che tolgo l'azione dalla sua immediatezza ed isolamento e la pongono in connessione con il passato e con il futuro ».

Ora, se vogliamo intendere meglio quale sia la funzione esercitata da quest'elemento della "continuità" nella concezione deweyana, può riuscir utile tentare di completare per nostro conto l'analisi del comportamento di una persona che costruisce una casa, per vedere quali "motivazioni" siano in gioco.

Una persona decide di costruire una casa se e soltanto se essa ha trovato che una tale attività arricchisce il suo presente. Tale arricchimento viene realizzato impiegando un particolare progetto di costruzione di una casa, nella misura in cui questo sia capace sia 1) di guidare, organizzare e integrare gran parte delle sue possibili attività presenti e dei mezzi a disposizione (di "liberare attività"), sia 2) di dargli il senso della continuità delle sue proprie attività, destinate a miglior espansione nella nuova casa, per esempio, delle attività condivise con la sua famiglia. Una persona che vada in cerca di complicazioni per il suo progetto solo al fine di impegnarsi in qualche lavoro più difficile, sarebbe facilmente giudicata sciocca, e non senza ragione. L'uomo saggio, trovandosi ad avere un'ulteriore riserva di energia a sua disposizione, escogiterà una migliore stanza da gioco per i bambini, una più comoda dispensa per la moglie, o un miglior sistema di riscaldamento per tutti, godendo proprio ora sia del modo in cui questi nuovi particolari aiutano ad organizzare le sue attività presenti, sia del sentimento di una miglior continuità assicurata alle sue attività in generale dalla prospettiva di espansione di possibilità attive che gli è offerta dai nuovi mutamenti.

Proseguendo in quest'analisi dell'esempio di Dewey condotta nello spirito stesso di Dewey, possiamo aggiungere che, di questi due fattori, il primo deve essere considerato più importante e primario (mentre il secondo potrebbe essere inteso molto probabilmente come un abito acquisito, nato quale naturale reazione a precedenti espe-

rienze di attività interrotte e frammentarie). Consideriamo un'altra delle illustrazioni di Dewey:

Un abile artigiano che gusta il suo lavoro sa che ciò che sta facendo è fatto per uso futuro. Esternamente la sua azione è una di quelle tecnicamente etichettate come "produzione". Essa sembra illustrare la soggezione dell'attività presente a fini remoti. Ma effettivamente, moralmente, psicologicamente, il senso di utilità dell'articolo prodotto è un fattore nella significanza presente dell'azione dovuta all'utilizzazione presente di abilità, e pone in gioco il gusto e la maestria, e realizza qualcosa ora<sup>1</sup>.

Qualunque cosa questo "senso di utilità" possa essere, esso non è evidentemente niente di più che un fattore tra altri fattori, contribuenti tutti al godimento che accompagna il lavoro presente dell'artigiano. Quanto alla natura di un tale "senso di utilità", maggiore luce in proposito potremo averla nel seguito della trattazione. Ma ora mi si permetta, trascurando per il momento quest'elemento, di riassumere brevemente i risultati fin qui conseguiti.

I fini sono soltanto e letteralmente "mezzi procedurali": essi organizzano i procedimenti della nostra esperienza presente, e così facendo la arricchiscono e la rendono significante. In ciò consiste tutto il loro valore. L'esperienza presente potrebbe esser detta il solo "fine" reale ed onnicomprensivo; ma un siffatto uso del termine "fine" sarebbe innaturale ed arbitrario<sup>2</sup>. Il riferimento temporale è essenziale per ogni uso corretto della parola. "Fine" indica un compimento previsto, un evento, sia

---

<sup>1</sup> *Human Nature and Conduct*, p. 271.

<sup>2</sup> Donde l'oscurità, per il lettore comune, di asserti come il seguente: « I mezzi sono parti frazionarie dei fini » (*Le fonti di una scienza dell'educazione*, trad. it.). Ma, alla luce di quanto si è detto, tale asserzione diventa del tutto chiara quanto ad effettivo significato, anche se si possono fare delle riserve sull'opportunità di un uso terminologico così distante da quello corrente, e persino da quello prevalente in Dewey quando definisce il fine « mezzo procedurale ».

fisico che umano, ipoteticamente collocato nel futuro ed usato ora come fattore attivo per riorganizzare le nostre attività presenti. Tali attività presenti sono invero mezzi per un siffatto fine, ma esse esistono ed il fine non esiste; e perciò sarà alla luce di un tale complesso di attività e della maggiore o minore " felicità ", " gioia " o " piacere " che le accompagna che si giudicherà del valore di un fine. Ma affinché un siffatto piacere sia reale, esso non deve essere avvelenato dalla prospettiva di un'interruzione più o meno prossima di tali attività considerate come un tutto, anche se cambiamenti minori sono ammessi o forse ricercati (questo punto verrà spiegato più innanzi). Il " sentimento di continuità " è essenziale per l'apprezzamento del nostro stesso presente. Il parlare di " fini alternativi " di cui si deve tener conto in ogni valutazione non è nient'altro che un modo, forse atto a sviarci, di far riferimento a questo fattore di " continuità ". D'altro lato, se così in Dewey il pluralismo etico è privato di valore " ultimo " e limitato ad una funzione intermedia, l'importanza che egli attribuisce alla continuità impedisce non solo una concezione atomistica dei " piaceri ", ma anche ogni preso carattere ultimo e finale, inteso in qualche senso misticheggiante, dell'esperienza presente. L'esperienza è un " tutto " storico e continuo, e il suo " essere un tutto " è una qualità complessiva di prima mano che costituisce il suo valore.

## II

Quale, allora, è il reale criterio operativo per distinguere fra fini e mezzi? Lo si potrebbe forse enunciare nel modo seguente: un " fine " è la qualità relazionale di un complesso di attività, la quale conferisce loro un ordine ed assicura la loro continuità; una tale qualità viene comunemente sintetizzata mettendo a fuoco qualche particolare risultato prevedibile dello stesso complesso di attività in qualche momento del futuro. Ogni aspetto dell'esperienza che precede questo momento e che è in rapporto

al tutto come una sua parte può esser considerato un "mezzo".

Perciò Dewey può asserire talvolta che « i mezzi sono parti frazionarie dei fini », ed altre volte, come si è visto, dire che il fine è un « mezzo procedurale » o « direttivo » : nel primo caso, egli col termine "fine" designa la totalità dell'esperienza presente, oggetto della nostra valutazione; nel secondo lo riferisce al risultato ipotizzato, allo scopo o "falso scopo" mirando al quale l'esperienza presente può configurarsi in quel dato modo. Questi due usi terminologici sono ambedue giustificati e chiariti dalla nostra definizione.

Una tale definizione, del resto, mentre rompe molto decisamente con ogni sorta di preconcetti relativi al rapporto di valore fra mezzi e fini, mantiene, in una nuova interpretazione, tutte le distinzioni temporali e funzionali di senso comune che sono implicate nell'uso stesso dei termini.

Si noti che di solito, ma non necessariamente, un fine è destinato a cambiarsi o trasformarsi, ad un certo momento, da mezzo procedurale in mezzo materiale, cioè da fattore ideale di organizzazione in un particolare elemento da impiegarsi nell'organizzazione di attività ulteriori. Ciò è vero per la casa una volta che sia stata costruita. Ciò non è mai vero per i fini dei giochi. Ad essi alludeva poco sopra l'espressione "falso scopo", ma ciò non vuol dire che i fini dei giochi siano falsi fini o pseudo-finì. In realtà essi adempiono completamente alla principale funzione dei fini, cioè essi integrano le attività presenti. Essi mancano soltanto di darci un senso di continuità nella stessa misura in cui lo fanno i fini del lavoro, in quanto distinto dalle *routines*. Non voglio con ciò svalutare i giochi; al contrario, penso che i giochi — intendo particolarmente i giochi infantili — costituiscono un campione assai migliore di attività umane (in un senso eulogistico) che non, sfortunatamente, gran parte del lavoro. L'attività lavorativa dovrebbe svilupparsi dall'attività gioconda quale suo arricchimento. Un siffatto naturale sviluppo non è impossibile; è soltanto, nel suo pieno significato, molto

raro, a causa di tutto un complesso di ostacoli sociali. Per quanto io sappia, la concezione deweyana dei fini è la sola concezione generale dell'attività umana intenzionale che ci fornisca un criterio chiaramente funzionante per distinguere fra gioco e lavoro, specialmente se introduciamo il criterio di continuità, che è questione di gradi, per mezzo della distinzione fra mezzi procedurali e materiali. Questa distinzione, che abbiamo già trovato in Dewey, se pur non in forma particolarmente sviluppata ai fini del presente contesto, deve venir intesa piuttosto sulla scorta del senso comune che secondo un'analogia giuridica. Ad ogni modo, questi termini non sono essenziali al concetto, che può venir spiegato meglio con illustrazioni.

In un gioco il fine, o scopo, o meta, che state perseguaendo, non lo si pensa come destinato a diventare, ad un certo momento, una acquisizione più o meno stabile per ulteriori attività (non si pensa cioè che i mezzi procedurali siano destinati a farsi mezzi materiali). Quando il castello di sabbia è finito, normalmente il gioco è finito, non solo il gioco di costruirlo, ma ogni attività con quello connessa. Forse il bambino si impegnerà nel nuovo gioco di buttarlo giù. Ma in questo caso il gioco consiste nel costruire-e-buttar-giù un castello di sabbia, e nessun prodotto previsto dell'intera attività aiuterà ulteriormente la stessa attività o un'altra qualsiasi. Le abilità acquisite non sono previste o anticipate conseguenze del gioco in quanto gioco. Il fine-meta del gioco risulta essere, una volta raggiunto, fine-termine delle attività in un senso temporale. Questo criterio ci dà anche ragione, in modo soddisfacente, dei casi che occupano un posto intermedio fra gioco e lavoro, come quello di bambini che costruiscono una pista di sabbia per giocarvi con palline di pietra o di vetro, o quello in cui lavorino alla costruzione di un carrettino.

A prescindere dalla questione del passaggio dal gioco al "lavoro", così penosamente distorto da pregiudizi sociali e scolastici, la più importante implicazione sociale del principio testé enunciato riguarda il problema della divisione del lavoro. Un modo corretto di riformulare questo

problema potrebbe essere il seguente: se i fini concrescono naturalmente sulle attività come fattori tanto di organizzazione che di continuità, esiste una grande probabilità che queste due funzioni puntino in direzioni differenti; la divisione del lavoro e lo scambio del prodotto ristabiliscono un soddisfacente equilibrio fra di essi.

Dewey non ha mai enunciato un tale principio, ma probabilmente esso soggiace ad ogni suo argomento contro il modo meccanico e spiacevole in cui si attua ora di fatto la divisione del lavoro<sup>1</sup>. Si prenda il caso dell'artigiano che ama la sua attività, per es. la falegnameria. La sua attività non è gioco, egli ha « il senso dell'utilità dell'articolo prodotto »; ma giacché l'espressione è troppo vaga, la possiamo sostituire, giusta i nostri enunciati generali, con un'altra: egli ha il "senso di continuità" gratificatogli dalla prospettiva dei risultati del suo lavoro. Qual è questa prospettiva? Non tanto la possibilità di usare direttamente i suoi articoli come mezzi materiali per ulteriori attività sue proprie, ma piuttosto quella di scambiarli al fine di ottenere un vario complesso di mezzi materiali capaci di sostenere le sue attività ulteriori. La divisione del lavoro e lo scambio economico dovrebbero essere il fattore principale che permette a ciascuno di trovar soddisfazione nelle attività più congeniali e di ottenere i prodotti più congeniali, se non direttamente, per mezzo di uno scambio.

A questo punto io stesso desidero mettere in guardia il lettore contro le possibilità di cadere in semplificazioni eccessive con l'uso dei concetti stessi che ho tentato di chiarire. Per esempio, una completa identificazione dei termini "senso di utilità", "sentimento di continuità" e "valore di scambio" rischia probabilmente di comportare un'interpretazione "filistea" dell'effettivo comportamento morale. In realtà, noi apprezziamo la continuità anche a prescindere da ogni riferimento personale, di modo che possiamo concedere che in effetti, nell'artigiano di cui stavamo parlando, il "sentimento di continuità", psico-

---

<sup>1</sup> Vedi, per es., *Human Nature and Conduct*, pp. 271-277.

logicamente primario, si è sviluppato in una capacità di gioire direttamente delle possibilità di uso del mobilio che sta producendo, a prescindere dalla persona che effettivamente lo userà. Uno sviluppo in tale direzione non esclude, anzi normalmente accompagna, nel produttore, l'apprezzamento del valore di scambio dei suoi prodotti in termini di comodità necessarie alla vita sua propria e a quella della sua famiglia.

Mi si permetta di aggiungere che, ad un più alto livello, il primo aspetto costituisce la sola spiegazione naturale per un tipo di comportamento meno eccezionale di quel che comunemente si pensi: il sacrificio di sé, e specialmente quel sacrificio di sé che comporta la perdita della propria stessa vita. Qualche volta noi amiamo la continuità delle nostre attività più della nostra propria "privata" continuità.

La concezione deweyana dei fini e dei mezzi sembra avere, nella mia interpretazione, un campo di applicazione straordinariamente largo. Qui mi devo limitare ad una sola ulteriore osservazione in rapporto alle questioni sociali che ne sono toccate. Quando i fini vengono concepiti come comunemente lo sono, non mostrano nessun particolare carattere sociale, nessuna particolare disposizione a venir "condivisi" o "partecipati" da altri. Ma i fini concepiti precipuamente come fattori di riorganizzazione dell'intero corso di attività si scopron essere essenzialmente sociali. Infatti le attività devono, come si è visto, esser capaci sia di impegnarci quanto più ampiamente è possibile, sia di rivelarsi continue piuttosto che interrotte. Ma la continuità implica ripetizione e infine meccanizzazione, a meno che le attività non posseggano un terzo carattere, quello della progressività, e cioè la capacità di assimilare o inventare novità di tanto in tanto.

Tale carattere progressivo non è del resto un carattere nuovo ed indipendente, giacché solo le attività progressive possono risultare, alla lunga, nello stesso tempo ampiamente impegnative e continue. Tuttavia, il fatto che esso sia praticamente implicato dagli altri due caratteri non elimina la verità storica e pedagogica per cui esso rap-

presenta una conquista di enorme importanza nello sviluppo degli abiti attivi di un individuo. La tendenza a scegliere attività suscettibili di intimo graduale rinnovamento costituisce forse la principale forza *spirituale* agente sia nei bambini che giocano che negli uomini istruiti che abbiano attinto la più alta consapevolezza culturale.

Ma l'individuo alla ricerca di novità capaci di arricchire la sua propria esperienza scopre ben presto che i contatti sociali sono la loro principale fonte possibile. Di là dal nostro limitato corredo di impulsi originali vi sono gli innumerevoli corredi delle altre persone, un perenne e inesauribile serbatoio di "novità". Ma è affatto evidente che questo è pienamente vero solo in una società democratica, in una ben equilibrata rete di relazioni di dare-e-prendere, mentre ogni relazione fra schiavo e padrone è meccanica di sua natura ed intimamente corrompe ambedue le persone.

È dunque vero di fatto che i fini attivamente concepiti sono tendenzialmente sociali, per la naturale ragione che le attività condivise sono più veramente "attività" che non quelle "private".

### III

Naturalmente le illustrazioni che abbiamo usato non sono state sviluppate nella misura che la loro importanza sociale avrebbe richiesto, ma penso che esse siano utili come illustrazioni e servano a chiarificare i concetti generali che stiamo trattando. Ma esse sollevano anche un problema. Perché l'elaborazione qui delineata, sebbene pienamente congruente sia con le particolari asserzioni di Dewey, sia col suo spirito in generale, non esiste in una qualche forma del genere negli scritti di Dewey? Perché la stessa concezione dei fini e dei mezzi, come qui proposta, si è dovuto piuttosto ricostruirla dalle opere di Dewey che trovarla nelle opere stesse?

Mi si permetta che, nel tentare una risposta, mi riferisca ad un articolo scritto da uno dei più simpatetici

fra i critici di Dewey, Sidney Hook. È un fatto che egli, nel dar conto dell'etica deweyana, accentua piuttosto i suoi aspetti "formali" che non quelli "materiali": intendo dire che egli sembra voler evitare di proposito considerazioni empiriche circa la natura dell'uomo e volersi limitare ai caratteri molto generali che nessuna ulteriore indagine scientifica dovrebbe poter mutare. La sola caratteristica umana che egli prende esplicitamente in considerazione, al fine di respingere le teorie etiche emotivistiche, è l'intelligenza: « Che un uomo abbia intelligenza è altrettanto un fatto della sua natura quanto quello che abbia bisogni e desideri che cerca di soddisfare... Egli ha un naturale interesse all'intelligenza perché da quella dipende il prospettare di tutti gli altri interessi »<sup>1</sup>. Ma mi sembra che si conferisca in tal modo all'intelligenza un valore puramente strumentale fondato sui bisogni e desideri come fonti dirette di valore (ed a prescindere dalla loro specifica natura). Ciò risponde scarsamente allo spirito di Dewey. Tuttavia l'enunciazione citata può esser considerata corretta se combinata con la concezione che i bisogni attivi, i bisogni di comunicazione, sono i più importanti, e che intelligenza significa integrazione e continuità, assicurate all'esperienza, e perciò è apprezzata anche per se stessa.

Ciò significa che per intendere i caratteri distintivi dell'etica di Dewey non è possibile separare ulteriormente quelli che abbiamo chiamati i suoi "aspetti formali" dai suoi "aspetti materiali". Ma non c'è niente di arbitrario nel fatto che Hook mantenga piuttosto l'atteggiamento opposto, giacché Dewey stesso mostrò quasi sempre la medesima tendenza.

Egli aveva una particolare concezione psicologica dell'essere umano come un essere in cui le motivazioni principali, quando siano più naturali, sono legate piuttosto al gusto di attività in quanto attività che

---

<sup>1</sup> SIDNEY HOOK, *Dewey's Ethical Theory*, in *John Dewey, Philosopher of Science and Freedom*, New York 1950, p. 215.

all'appagamento di qualsiasi particolare complesso di istinti. La sua diffidenza per istinti e riflessi è ben nota, ma egli né sviluppò una chiara distinzione fra istinti ed impulsi né li identificò, sebbene i secondi debbano probabilmente essere intesi come le strutture di base della tendenza generale all'attività indifferenziata<sup>1</sup>.

Ma in questioni etiche egli non impiegava tali vedute più di quanto noi si sia visto nei passi esaminati; ed anche meno, quando affrontava una particolare trattazione di morale.

Se la riluttanza deweyana a sottolineare le presupposizioni "materiali" sottostanti alla sua etica fosse dovuta a una persistenza di abiti idealistici o a qualche altra ragione, è un argomento interessante per un'indagine a parte. Ad ogni modo, un breve esame dei suoi contributi più recenti in questo campo può riuscire illuminante per ciò che concerne alcuni aspetti di quest'atteggiamento.

L'ultimo scritto che si conosca in materia è del 1949<sup>2</sup>, e qui ancora Dewey si limita ad affrontare l'argomento da un punto di vista "metodologico", vale a dire in modo altamente formale, anche se penetrante e interessante. Sembrerebbe che Dewey, mentre dichiara che il problema del valore non può esser trattato che tramite i contributi collaborativi di un largo complesso di discipline scientifiche, pensi che proprio il fatto di assuefarsi ad una concezione del genere in generale dovrebbe essere preliminare rispetto ad ogni sviluppo più particolare. Donde la sua insistenza nel mostrare che il "campo del valore" è un campo comportamentistico, cioè completamente aperto all'investigazione scientifica. Il rischio di un atteggiamento del genere è il rischio comportato da ogni tentativo di pervenire a definizioni preliminari degli

---

<sup>1</sup> Per un'esposizione generale della psicologia di Dewey, vedi GORDON W. ALLPORT, *Dewey's Individual and Social Psychology*, nel volume collaborativo *The Philosophy of John Dewey*, a cura di P. A. Schilpp, Chicago 1939.

<sup>2</sup> *The Field of Value, in Value, a Cooperative Inquiry*, a cura di Ray Lepley, New York 1949, pp. 64-77.

argomenti da trattare prima di cominciare a trattarli realmente<sup>1</sup>.

La pretesa deweyana che la gente accetti un atteggiamento naturalistico riguardo ai valori prima di sapere che genere di risultati ne verranno, è forse scientificamente corretta, ma psicologicamente piuttosto ingenua, specialmente se ricordiamo che, almeno durante l'intera storia del pensiero occidentale, la gente ha rifiutato i punti di vista materialistici e naturalistici piuttosto per i loro risultati che per ragioni metodologiche. Ed anche ora sembra estremamente poco disposta a firmare assegni in bianco.

Per riformulare le mie osservazioni in una maniera più semplice: Dewey sostiene che i valori crescono sui semplici atti di apprezzamento nella misura in cui questi vengono sottoposti a riflessione. Ma, data che sia la comune concezione della natura umana, la gente teme di riconoscere in un enunciato del genere i tratti piuttosto antipatici di un utilitarismo vecchio stampo, ed il semplice fatto che Dewey accentui l'importanza dell'intelligenza non fornisce nessun criterio di distinzione.

Ora, un'interpretazione utilitaristica dell'etica di Dewey appare insostenibile; ma, fin che ci si limiti ai suoi scritti più strettamente tecnici sull'argomento, non troviamo in essi nessun appoggio esplicito per respingere quell'interpretazione, eccettuate forse alcune poche affermazioni.

Quando, ad esempio, nell'articolo testé citato, Dewey dichiara che « le cose usate come mezzi (sia materiali che procedurali) vengono in realtà apprezzate, amate, fatte oggetto di cura affettuosa e di devozione, in ogni arte e procedimento che abbia raggiunto un qualsiasi apprezzabile sviluppo », e critica la distinzione fra « valore strumentale » e « finale », appare abbastanza chiaro che Dewey

---

<sup>1</sup> Quest'osservazione, come spiegazione della vuotaggine di molte recenti discussioni circa il valore, è fatta da Hook all'inizio dell'articolo citato sopra, ed è perfettamente legittima, sebbene la stessa accusa possa essere rivolta contro Hook stesso nella misura in cui il suo trattamento piuttosto « formale » dell'argomento è più prossimo ad una definizione che ad un'esposizione empirica.

non sta parlando di un meccanico *transfer* sui mezzi della carica emotiva precedentemente connessa ai fini soltanto. Noi sappiamo che egli sta parlando di un godimento delle attività come tali. Noi sappiamo che per lui, giacché i mezzi sono attività o cose coinvolte in attività, i mezzi come tali sono proprio la più importante o la sola materia di apprezzamento, amore e così via; ciò vale, naturalmente, solo per corsi d'azione intelligenti ("arti"), non per le *routines*.

Fra i pochi che hanno tentato seriamente di dirigere la discussione verso gli aspetti "materiali" piuttosto che verso quelli "formali" dell'etica di Dewey, sono Philip Blair Rice e C. E. Ayres<sup>1</sup>. Tuttavia le vie che essi seguono sono radicalmente diverse. Rice intende perfettamente la necessità di rendere la discussione più concreta facendo riferimento ai risultati di esperimenti psicologici. Ma, ahimè, egli interpreta tali risultati in una maniera piuttosto mentalistica, muovendo verso una psicologia del "sentire" che qui non possiamo criticare, ma che fornisce, mi sembra, una buona giustificazione all'importanza "metodologica" attribuita da Dewey all'atteggiamento "comportamentistico".

Ayres delinea una concezione della "continuità tecnologica" che potrebbe costituire un valido sviluppo del concetto deweyano di continuità preso nel suo significato più concreto e sociale. Dewey stesso riconosce la categoria di "tecnologia" come fondamentale<sup>2</sup>. Ma il fatto che dopotutto egli non sviluppa oltre quest'affermazione, e che il suo riconoscimento dei contributi di Ayres rimane verbale, potrebbe essere una prova di qualche nascosto difetto nella posizione di quest'ultimo che Dewey piuttosto sentì che riconobbe. Molto probabilmente le defezioni di Ayres sono complementari a quelle di Rice: egli manca di fornirci una diretta interpretazione emotiva dell'impegno tecnologico dell'uomo, sicché il suo contrapporlo all'affidarsi

<sup>1</sup> Vedi specialmente i loro contributi al volume collaborativo sul *Valore* citato sopra.

<sup>2</sup> Vedi *Problems of Men*, p. 291 n.

alle credenze religiose, alle superstizioni, ecc., riesce alla fine un po' superficiale, e persino indulge un po' alla falacia del bianco-e-nero.

Non voglio affermare che la soluzione giusta debba venir trovata lungo una qualunque via intermedia. So soltanto che la soluzione può venir trovata solo nella direzione di una più stretta cooperazione fra filosofia, psicologia, sociologia, antropologia, ed anche, e specialmente, teoria dell'educazione. Mi si permetta di sottolineare quest'ultimo punto. La concretezza e ricchezza con cui Dewey concepisce la natura umana sono assai strettamente legate alla sua profonda conoscenza sperimentale del modo in cui gli uomini si formano. Nessuna moderna intuizione del processo educativo è possibile senza una concezione attiva degli esseri umani. Ma in Dewey il primato dell'attività sullo stimolo, già vagamente enunciato nel suo famoso articolo *The Reflex Arc Concept*, costituisce secondo me la fondamentale assunzione che regge tutta la sua psicologia, ed un'assunzione che egli mediò soprattutto dalla sua esperienza educativa.

Penso che dovremmo guardare in questa direzione piuttosto che in ogni altra quando siamo in cerca della "metafisica" di Dewey; ciò potrebb'essere anche meglio che il seguire troppo strettamente le suggestioni contenute in *Experience and Nature*. Ad ogni modo, anche là i "tratti generici" della realtà sono principalmente incertezza e novità, essi sono tratti temporali, che comportano una considerazione di presente e futuro, di continuità che dovrebbe essere realizzata fra essi, come continuità progressiva, non come *routine*. La metafisica di Dewey, se vogliamo usare questo termine, è una metafisica del tempo, come quelle di Bergson e di Croce e di Heidegger, il cui suggestivo concetto di "essere per la Morte" è, nel suo significato più profondo, appunto un *memento* morale per una vita seria impegnata nel presente, senza illusorie evasioni nel futuro<sup>1</sup>. Non è possibile

---

<sup>1</sup> Per un'analisi di questo punto, vedi J. G. GRAY, *The Idea of*

penetrare veramente il pensiero di Dewey senza cogliere il suo concetto del tempo, la realtà del quale è altresí la realtà dell'individuo:

Il tempo genuino, se esso esiste come qualcos'altro che la semplice misura del moto nello spazio, fa tutt'uno con l'esistenza degli individui come individui, con l'occorrenza di novità imprevedibili. Qualunque cosa possa dirsi contro questa conclusione non è che un richiamo al fatto che un individuo può perdere la sua individualità, poiché gli individui diventano prigionieri della *routine* e cadono al livello di meccanismi. Il tempo genuino cessa allora di essere elemento integrante del loro essere. Il nostro comportamento diventa predicibile perché non è altro che una risistemazione esteriore di ciò che accadeva prima<sup>1</sup>.

È qui altresí che sono da ritrovarsi i punti più importanti di simiglianza e di differenza fra Dewey e le concezioni dello sviluppo degli antichi. Si potrebbe affermare che tanto la metafisica di Aristotele che quella di Dewey sono incentrate sul concetto di "continuità", la differenza risiedendo nel fatto che Aristotele riconosce carattere di continuità solo ad attività parziali meramente mentali, che in tanto forniscono lo schema della perfezione dell'"attualità" in quanto sono contrapposte all'imperfezione del "movimento"<sup>2</sup>, mentre per Dewey la continuità reale la si trova soltanto in attività complete e progressive, in cui siano impegnati "anima e corpo".

---

*Death in Existentialism*, in «Journal of Philosophy» XLVIII, 1951, pp. 113-127.

<sup>1</sup> *Time and Individuality*, in *Time and Its Mysteries*, Series II, New York University Press 1940, p. 107.

<sup>2</sup> Vedi ARISTOTELE, *Metafisica*, IX 6, 1048 (ritraduzione dal Ross): «Infatti non è vero che allo stesso tempo noi stiamo camminando ed abbiamo camminato, o stiamo costruendo ed abbiamo costruito, o stiamo venendo in essere e siamo venuti in essere, o siamo mossi e siamo stati mossi, ma se noi siamo mossi e siamo stati mossi, ciò che ci muove è differente da ciò che ci ha mosso. Ma è la stessa cosa che allo stesso tempo ha veduto e sta vedendo, o sta pensando ed ha pensato. Quest'ultima sorta di processo, allora, la chiamo attualità, e l'altra movimento».

Per Aristotele gli uomini costruiscono al fine di aver costruito e di starsene quieti; per Dewey gli uomini costruiscono case, o qualsiasi altra cosa, al fine di continuare a costruire, nell'illimitato arricchimento di una vita sociale partecipata.

Tuttavia, concludendo, vorrei rendere chiaro che, sottolineando nella filosofia di Dewey proprio quegli elementi che presentano qualche connessione con i maggiori temi della metafisica antica e nuova, non intendo sostenere nessuna loro nuova manipolazione metafisica. Al contrario, come ho detto, solo un atteggiamento scientifico nell'affrontare concetti come continuità, progresso, e così via, può evitare il pericolo di speculazioni mitiche circa la loro "essenza". L'atteggiamento scientifico non può essere sempre un atteggiamento da laboratorio, ma in ogni caso esso implica osservazione, sperimentazione, una miglior definizione della terminologia usata, ed una qualche somma di lavoro cooperativo, che nel nostro caso dovrebbe avvenire, come ho detto, fra studiosi di ambiti scientifici diversi. La necessità di un atteggiamento del genere può riuscire più chiara ove si considerino alcune delle obiezioni che possono facilmente venir sollevate contro le concezioni sviluppate in questo saggio<sup>1</sup>.

Molto spesso, si dirà, i bambini non cercano la continuità nei loro giochi, ma, al contrario, mutamento e varietà. Una risposta possibile sarebbe che questo è vero soltanto se i loro giochi non riescono veramente impegnativi rispetto al più largo complesso delle loro strutture attive. Le attività unilaterali danno luogo ben presto alla ricerca di altre attività a carattere *compensatorio*, mentre attività bene integrate tendono piuttosto all'automantenimento. Ma una discussione del genere non do-

<sup>1</sup> Le tre obiezioni che seguono furono effettivamente sollevate, rispettivamente, dal Dr. Herbert G. Bonhert, dal Prof. Ledger Wood, e dal Prof. Carl G. Hempel, durante la discussione seguita alla lettura della mia conferenza a Princeton. Il mio grato riconoscimento per il permesso di far riferimento alle opinioni che essi espressero non comporta loro responsabilità alcuna per la formulazione condensata di cui qui mi servo.

vrebbero essere meramente speculativa. È necessaria un'accurata indagine psicologica.

Tuttavia perché, si potrà ancora osservare, l'elemento di "continuità" dovrebbe rimpiazzare completamente o quasi completamente l'elemento di "pregustazione" nel nostro concetto di "motivazione"? Ma se anche è vero che le "motivazioni" come tali possono esser legate a meri stimoli istintivi, ciò non vale tuttavia per motivazioni in cui fini coscienti abbiano una parte importante. Nella misura in cui un'immagine mentale ci stimola direttamente, pur in assenza del reale stimolo fisico, è difficile affermare che si abbia in mente un "fine". Ci comportiamo piuttosto come sonnambuli che non in modo intenzionale, e soltanto un complesso relativamente povero di riflessi e di abitudini profondamente radicati è in funzione nei nostri atti. Sembra più conveniente e più prossimo all'uso comune riservare il termine "fine" per il caso di attività in cui sia implicato qualche genere di valutazione, e in cui perciò tutta la nostra esperienza passata influenzi il nostro effettivo comportamento. In questo caso troveremo che l'elemento del pregustare sembra svanire progressivamente, anziché diventare più complesso a causa della grande varietà di bisogni e di desideri presi in considerazione; ciò che effettivamente guadagna terreno è l'elemento della continuità attiva.

Ma qui non si tratta, si può ancora obbiettare, di formulare nuove definizioni meramente arbitrarie, le quali farebbero della considerazione dei fini in termini di continuità nient'altro che un'enunciazione analitica. Tuttavia, anche a prescindere da un certo necessario rispetto per l'uso di senso comune del termine, la convenienza di nuove definizioni si fonda soltanto sui risultati di un'indagine accurata, capace di mostrarcì fino a che punto può giungere la semplice stimolazione condizionata, e probabilmente di farci vedere come, nella misura in cui ci impegnamo in un processo di valutazione, cioè di costruzione di fini, l'attrazione dell'attività, e della continuità nell'attività, diventa sempre più la principale forza motivante. La "ragionevolezza" e intelligenza, come « la per-

cezione delle continuità che pongono l'azione fuori dalla sua immediatezza ed isolamento e la mettono in connessione con passato e futuro », acquista sempre maggior potere autonomo di motivazione. L'intelligenza non può più venir concepita come un complicato centralino inserito fra gli stimoli e le risposte. Nondimeno la sua autonomia, conseguita soltanto con la mediazione di attività e come un'attività, appartiene al regno dei fenomeni naturali ed è suscettibile di venir studiata geneticamente e funzionalmente. Un tale riconoscimento empirico è la miglior garanzia contro il pericolo di cadere nuovamente nel vecchio dualismo che concepisce l'intelligenza come un valore in sé, staccato da tutti gli altri naturali bisogni umani e forse ad essi contrapposto. Infatti un tale dualismo riuscì sempre giustificato, almeno in parte, dal fallimento di pretese teorie naturalistiche nell'intendere il valore dell'intelligenza. In certi casi la filosofia, in quanto appunto difenda i valori, può naturalmente diventare anti-naturalistica.

La filosofia, tuttavia, può seguire un differente sentiero, come ha fatto in passato qualcuno dei più grandi sistemi di pensiero, con lo stimolare lo sviluppo di scienze particolari, dalla matematica alla biologia e alla fisica, col fornir loro nuove ipotesi generali ed una nuova consapevolezza metodologica. La filosofia di Dewey sembra capace di esercitare oggi in sempre maggior misura una funzione del genere nei riguardi della psicologia e della psicologia sociale<sup>1</sup>. È probabile perciò che un accurato studio del suo concetto dell'uomo rivesta una maggior importanza di quella che non competa a semplici interpretazioni storiche.

ALDO VISALBERGHI

---

<sup>1</sup> Senza tentare nessuna rassegna panoramica di questo campo spaventosamente esteso, penso sia degno di nota il fatto che un gruppo di psicologi che ha sviluppato nuovi tipi di esperimenti nel campo della percezione visiva (A. Ames Jr., H. Cantril, F. P. Kilpatrick, W. H. Ittelson, ecc.) ha adottato il concetto deweyano di *transaction* come concetto fondamentale nel proprio campo. Cfr. il mio *Esperienza e valutazione*, cit., pp. 22-30.